**“E quindi uscimmo a riveder le stelle”**

Pensieri sparsi sull’*Underground* di Marco Pesaresi

“Coloro che sognano di giorno sanno molte cose che sfuggono a chi sogna soltanto di notte.”

*E.A. Poe*

Ho conosciuto Marco Pesaresi verso la fine degli anni Novanta. Marco si era avvicinato al festival di fotografia che dal 1992 avevamo cominciato a organizzare a Savignano sul Rubicone e attorno al quale cominciavano a raccogliersi fotografi, fotoamatori, addetti ai lavori, interessati all’arte della fotografia, appassionati. Proprio a Savignano, nel novembre 1998, in occasione di un workshop tenuto da Roberto Koch, Marco presentò *Underground. Un viaggio metropolitano*, libro pubblicato in Italia da Contrasto (agenzia fotografica per cui Marco lavorava) e negli Stati Uniti da Aperture. Uscito qualche tempo prima della mostra omonima allestita a Milano, quel libro era un debutto importante, che permetteva a Marco di superare lo status di “giovane promessa” della fotografia italiana.

Successivamente scoprii che ci rivolgevamoallo stesso stampatore, Massimiliano Di Teodoro. Così il laboratorio di Massimiliano,Imago,diventò luogo di incontri occasionali ma sempre piacevoli, in cui Marco raccontava del suo lavoro e dei reportage che svolgeva per Contrasto in giro per il mondo. Più in generale si parlava di fotografia, anche se Marco era molto riservato quando si confrontavacon Massimiliano, non gradiva la presenza di altre persone e preferiva attendere in laboratorio per ore pur di essere solo a discutere del proprio lavoro con lo stampatore di fiducia. Quei pochi anni di sincera amicizia, di frequentazioni informali, di confidenze su progetti futuri e interessi comuni, quei momenti passati a discutere di fotografia mi sono bastati per riconoscere il suo originale talento di fotografo, ma anche per percepire il malessere da cui era afflitto, un disagio intimo, e perintuire come usasse la fotografia per esorcizzarlo. “Riflettendo su questa travagliata esistenza, m’accorsi di saper amare. Vi amerò per le strade del mondo.”È una frase di Marco che rivela il suo desiderio diappartenenza, di comprensione dell’umanità, in una vita difficile e tormentata.

Alla voce *reportage* l’Enciclopedia Treccani riporta la seguente definizione: “Nel linguaggio giornalistico, ampio servizio di un cronista (reporter), di un corrispondente o di un inviato speciale su un avvenimento, un luogo, o, più in generale, un argomento specifico. Caratteristica tipica del reportage è non limitarsi a fornire una serie di notizie, ma cercare di descrivere l’ambiente”. Marco Pesaresi era un fotoreporter a tutti gli effetti. Oggi il reportage viene spesso erroneamente confuso con la *street photography*, espressione **usata in diverse accezioni** e a volte con accostamenti impropri. Tanto per intenderci, l’attesa dell’attimo decisivo non interessava a Marco, che fotografava con uno scopo ben preciso, con una forte progettualità che lo spingeva a cercare i soggetti da ritrarre, a immergersi nelle situazioni più marginali, difficili, in spazi dove donne e uomini si trovavano a recitare inconsapevolmente una scena da lui immaginata.

Marco mi mostrava i provini dei suoi progetti e ricordo, ogni volta, il rinnovarsi del mio stupore nell’osservare l’intensità espressiva delle persone ritratte, indagate nell’intimoanche solo per un attimo, uno sfuggente incrocio di sguardi. Ancora oggi, chi guarda quelle fotografie resta sconcertato dalla capacità di previsione e osservazione che aveva Marco, dalla sua straordinaria lungimiranza. Ogni fotografia appare come l’inizio di una storia, l’inizio di un viaggio nella profondità dell’essere umano: l’abbraccio fugace di due innamorati, lo sguardo di chi frettolosamente cammina lungo le banchine, l’andirivieni meccanico delle persone, l’abbandono di un momento di sconforto, di dolore, di disperazione o di relativa tranquillità, il volto assorto in un pensiero imperscrutabile. Marco coinvolgeva i soggetti delle sue fotografie con uno scambio di occhiate, con uno sguardo che trasmetteva comprensione, vicinanza, empatia e non conosceva derisione o giudizio. Raccontava la vita con immagini inquietanti e spoglie allo stesso tempo, con una lucidità narrativa che ancora oggi mette a disagio.

È in mezzo a questi ricordi che ripenso ad *Underground. Un viaggio metropolitano*, un lungo viaggio sotterraneo nelle metropolitane di dieci città del mondo: Berlino, Calcutta, Città del Messico, Londra, Madrid, Milano, Mosca, New York, Parigi e Tokyo; sei anni di fotografie, a cominciare dal primo reportage realizzato a Londra, ispirazione iniziale per quella lunga esplorazione. Già solo a vederlo in fotografia, quel mondo sotterraneo sembra un girone dantesco fatto di banchine, gallerie, rotaie, rumori improvvisi e odori pungenti. All’ingresso di ogni stazione, in qualsiasi città, potrebbe campeggiare la scritta“Lasciate ogni speranza, o voi che entrate”.

Attratto dall’aspetto cupo di quei luoghi e incuriosito dai freak, i personaggi bizzarri che li popolano, Marco è riuscito a comporre con le sue pellicole una sorprendente e moderna *Divina Commedia*. Nelle giornate trascorse in questo mondo claustrofobico – sotterraneo e clandestino, *underground* nel vero senso della parola – accumulava però una tensione impossibile da scaricare nel mondo esterno. All’uscita dagli inferi seguivano quindi notti insonni, in cui Marco – scopriamo dai suoi diari – prolungava l’esplorazione avventurandosi nella lettura di testi filosofici come Il legno storto dell’umanità di Isaiah Berlin (1909-1997). Da quel libro, che prende il titolo da un celebre aforisma di Kant (“Da un legno così storto come quello di cui è fatto l’uomo, non si può costruire nulla di perfettamente dritto”), traeva conferma per la sua visione del mondo e ispirazione per il suo sguardo fotografico carico di umanità. “Libertà e uguaglianza” scrive Berlin “sono tra gli scopi primari perseguiti dagli esseri umani per secoli; ma libertà totale per i lupi significa morte per gli agnelli; una totale libertà dei potenti, dei capaci, non è compatibile col diritto che anche i deboli e i meno capaci hanno a una vita decente.”

Marco però non si limitava a leggere, scriveva e teneva diari di viaggio. La vena poetica lo accompagnava in ogni istante, fedele come la piccola fotocamera che teneva sempre con sé per certificare la presenza delle cose che sognava e immaginava. Marco ha scelto la parte difficile e contradditoria del mondo e ha affidato alla fotografia il compito di coglierne la tenerezza, di svelarne l’armonia. Lui stesso scrive: “Più soffro e più mi affanno nella ricerca della poesia. Più sento che dentro di me vivo situazioni di disturbo difficili – cose che purtroppo nella mia vita continuamente incontro – più il mio sguardo si addolcisce. E più cerca la serenità, l’armonia delle immagini. E qualche volta le trova”.

Mario Beltrambini, aprile 2021